

**Ci può essere un'epica della pace?**  
**Laboratorio olimpico XX edizione**  
**Accademia olimpica – Odeo – 5 novembre 2025**  
**Paolo Vidali**

## **1. La domanda di Homer**

Ne *Il cielo sopra Berlino*, il film di Wim Wenders uscito nel 1987, lento, vecchio e dolente si aggira Homer. Nella biblioteca di Berlino o lungo il Muro, Omero cerca ancora risposta ad una domanda che lo accompagna: cosa c'è nella pace che ci impedisce di farne un'etica?



*I miei eroi non sono più guerrieri e re ma i fatti di pace...*

*Ma ancora nessuno è riuscito a cantare un epos di pace.*

*Cosa c'è nella pace che alla lunga non entusiasma e che non si presta al racconto? Devo darmi per vinto ora? Se mi do per vinto allora l'umanità perderà il suo cantore.*

*E quando l'umanità avrà perso il suo cantore, avrà perso anche l'infanzia.*

La guerra e la pace sembrano appartenere a mondi diversi, ma in fondo, nel nostro modo semplificato e feroce di pensare la storia, ad ogni guerra seguirà un pace, così come ad ogni pace farà seguito un'altra guerra.

Anche l'oggi sembra indulgere a questa risposta. Dopo 80 anni di Europa pacificata, siamo di nuovo in guerra, o in qualcosa che, senza esserlo, le assomiglia fin troppo.

Quando pensiamo che la pace non sia che un intermezzo tra una guerra e l'altra a che cosa pensiamo? Che idea di storia e di destino stiamo accettando? Davvero anche la pace non è che l'attesa di un'altra guerra?

Se così è, siamo prigionieri, senza saperlo, di una visione atroce e disperata della storia umana. Ora che la guerra si è mostrata come una questione di tutti, ora che gli eserciti sono solo la causa efficiente di uno sterminio vissuto dai civili, ora che la guerra è divenuta distruzione telecomandata di una popolazione inerme, ebbene possiamo pensare ancora così?

Forse è giunto il tempo di affrontare seriamente la domanda di Homer e di cercarne risposta.

Serve un'epica anche per la pace, ma dove cercarla? Forse, ancor prima, ci serve una idea diversa di pace, ma dove trovarla?

## **2. L'epos di pace come l'eroismo del bene**

Ci sono tempi, vite, storie, racconti possibili per un *epos* di pace: san Francesco, Gandhi, Mandela, padre Kolbe e molti altri ancora.... C'è un eroismo del bene che possiamo raccontare. Come nel caso di Desmond Thomas Doss.

Desmond Thomas Doss (1919 – 2006) era un caporale dell'esercito degli Stati Uniti che nella seconda guerra mondiale prestò servizio in fanteria come medico da campo. Per le sue convinzioni religiose - apparteneva alla Chiesa degli Avventisti del Settimo giorno - si rifiutò di portare armi. Anche per questo visse faticosamente il suo periodo di addestramento, sbeffeggiato e insultato dai commilitoni non meno che dai superiori.





Ma sull'isola di Okinawa, alla scarpata di Maeda, soprannominata *Hacksaw Ridge*, si distinse per aver soccorso i suoi compagni bloccati sotto il fuoco nemico. Senza aver ricevuto nessun ordine salvò più di 50 suoi commilitoni. È stato il primo di soli tre obiettori di coscienza dell'esercito statunitense ad essere insignito della Medal of Honor, la più alta onorificenza militare statunitense.

E' una storia eroica e toccante, dove essere coraggiosi significa non voler uccidere nessuno. Nel 2016 Mel Gibson diresse un film dedicato al caporale Desmond Thomas Doss. Un esempio di epica del bene?

Forse sì, ma più facilmente no. La storia del caporale Doss vuol dire pensare all'epica della pace come all'immagine rovesciata allo specchio di un'epica

della guerra. Può un'epica della pace avere la stessa forma di un'epica della guerra? Può esserne l'immagine uguale ma capovolta?

### 3. Un'epica della pace dentro la guerra

Un'epica della pace non può ricalcare le movenze della guerra. Può abitarla, ma non ripeterla. E a ben vedere ciò accade già nell'epica classica. Dentro il racconto omerico, in forma discreta ma visibile, prende forma un'epica diversa.

Ne è un esempio l'incontro tra Priamo ed Achille, tra il padre di Ettore e re di Troia e l'eroe greco che gli ha ucciso il figlio. Il vecchio Priamo è lì per chiedere compassione e riportare a Troia la salma del figlio, così da poterlo cremare, piangere e ricordare.

La supplica di Priamo ad Achille

*Ettore... Per lui vengo ora alle navi dei Danai,  
per riscattarlo da te, ti porto doni infiniti.  
Achille, rispetta i numi, abbi pietà di me,  
pensando al padre tuo: ma io son più misero,  
ho patito quanto nessun altro mortale,  
portare alla bocca la mano dell'uomo che ha ucciso i miei figli!». Disse così, e gli fece nascere brama di piangere il padre:  
allora gli prese la mano e scostò piano il vecchio;  
entrambi pensavano e uno piangeva Ettore massacratore  
a lungo, rannicchiandosi ai piedi di Achille,  
ma Achille piangeva il padre, e ogni tanto  
anche Patroclo; s'alzava per la dimora quel pianto.*



*Ma quando Achille glorioso si fu goduto i singhiozzi,  
passò dal cuore e dalle membra la brama,  
s'alzò dal seggio a un tratto e rialzò il vecchio per mano,  
commiserando la testa canuta, il mento canuto,  
e volgendosi a lui parlò parole fugaci:*

*«Ah misero, quanti mali hai patito nel cuore!  
E come hai potuto alle navi dei Danai venire solo,*

sotto gli occhi d'un uomo che molti e gagliardi  
figliuoli t'ha ucciso? Tu hai cuore di ferro.  
Ma via, ora siedì sul seggio e i dolori  
lasciamoli dentro nell'animo, per quanto afflitti:  
nessun guadagno si trova nel gelido pianto.  
Gli dei filarono questo per i mortali infelici:  
vivere nell'amarezza: essi invece son senza pene.<sup>1</sup>

Nelle pieghe di un epos di guerra appare un Achille che sorprende, che piange, che pensa a Peleo e a Patroclo. E' un Achille che riconosce nella supplica di Priamo "un cuore di ferro", che riconosce un coraggio eroico nell'inginocchiarsi di fronte a chi gli ha ucciso il figlio.

Non è il solo passaggio dei poemi omerici in cui emerge un modo diverso di essere eroe.

Nell'incontro tra Ettore e Andromaca<sup>2</sup> vi si incontra quello che Baricco chiama il lato femminile dell'*Iliade*.

*Sono spesso le donne a pronunciare, senza mediazioni, il desiderio di pace. Relegate ai margini del combattimento, incarnano l'ipotesi ostinata e quasi clandestina di una civiltà alternativa, libera dal dovere della guerra. Sono convinte che si potrebbe vivere in un modo diverso, e lo dicono. Nel modo più chiaro lo dicono nel vi libro, piccolo capolavoro di geometria sentimentale. In un tempo sospeso, vuoto, rubato alla battaglia, Ettore entra in città e incontra tre donne: ed è come un viaggio nell'altra faccia del mondo. A ben vedere tutt'e tre pronunciano una stessa supplica, pace, ma ognuna con la propria tonalità sentimentale. La madre lo invita a pregare. Elena lo invita al suo fianco, a riposarsi (e anche a qualcosa di più, forse). Andromaca, alla fine, gli chiede di essere padre e marito prima che eroe e combattente. Soprattutto in questo ultimo dialogo, la sintesi è di un chiarore quasi didascalico: due mondi possibili stanno uno di fronte all'altro, e ognuno ha le sue ragioni. Più legnose, cieche, quelle di Ettore: moderne, tanto più umane, quelle di Andromaca. Non è mirabile che una civiltà maschilista e guerriera come quella dei Greci abbia scelto di tramandare, per sempre, la voce delle donne e il loro desiderio di pace?*<sup>3</sup>

Ma anche nell'*Odissea* le figure eroiche sono spesso più articolate e sorprendenti di quanto non ci siano raccontati. L'astuto Ulisse si mostra capace di frenare l'impeto e di saper aspettare, facendo della pazienza la sua dote più rilevante. Accade nell'antro del Ciclope. O quando, tornato ad Itaca, scopre lo scempio operato dai Proci. Di fronte ad essi Ulisse si ferma, aspetta:

*S'improvvisa analista dei suoi stessi sentimenti, soppesa il flusso delle emozioni, i battiti del cuore, le accelerazioni imposte dall'ira. Traccia così una strada nuova: pazienza. Non si tratta di sopportazione in senso proprio, ma di una forma di coraggio.*<sup>4</sup>

Come ci ricorda Baricco "queste tracce mostrano che è possibile rischiarare la penombra dell'esistenza, senza ricorrere al fuoco della guerra. Dare un senso alle cose senza doverle portare sotto la luce, accecante, della morte".<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> *Iliade*, XXIV, vv 501- 525.

<sup>2</sup> *Iliade* VI, vv 392-496.

<sup>3</sup> Alessandro Baricco, *Un'altra bellezza. Postilla sulla guerra*, in Omero, *Idiade*, a cura di A. Baricco.

<sup>4</sup> Gabriella Caramore, *Pazienza*, il Mulino, Bologna 2014.

<sup>5</sup> Alessandro Baricco, *Un'altra bellezza. Postilla sulla guerra*, cit.

Un altro *epos* si nasconde già nel racconto omerico e nel farlo apre la strada ad una diversa narrazione, ad un differente eroismo. Jean Cuisenier afferma che, in Ulisse, Omero offre ai Greci della sua epoca un nuovo modello d'eroe per pensare i tempi che verranno.<sup>6</sup> Forse quei tempi sono i nostri.

#### 4. E' possibile un *epos* di pace?

C'è oggi un senso della pace che non ha più bisogno della guerra per mostrarsi?

C'è un modo per uscire dal succedersi di guerra e pace, come un destino umano condannato a ripetere sempre i propri errori, le proprie – e via via più grandi – malvagità?

In fondo solo un secolo fa grandi uomini hanno cercato nella guerra un lavacro rigenerante: Wittgenstein, Ungaretti, Orwell, Lewis, Gadda... cercarono con ostinazione la prima linea in una guerra disumana, con la convinzione che solo lì avrebbero trovato se stessi.

E ancora così? Io credo di no.

Siamo dentro una svolta, timida, incipiente, ma tenace. E' una svolta che prende congedo dai valori maschili della forza, dell'azione, del potere. Una svolta che mostra un altro lato della grandezza umana, "il cuore di ferro" di altri valori, quelli femminili, capaci di generare vita, relazioni, attenzione, cura.

C'è una vita che non viene illuminata dalla grandezza dell'eroismo, ma dalla luce di un'esistenza attenta al dettaglio, allo scarto, al trascurato, all'essenziale nascosto. E' possibile fare racconto di questo sguardo? Io credo di sì.

La vita

*La vita – è il solo modo  
per coprirsi di foglie,  
prendere fiato sulla sabbia,  
sollevarsi sulle ali;*

*essere un cane,  
o carezzarlo sul suo pelo caldo;*

*distinguere il dolore  
da tutto ciò che dolore non è;*

*stare dentro gli eventi,  
dileguarsi nelle vedute,  
cercare il più piccolo errore.*

*Un'occasione eccezionale  
per ricordare per un attimo  
di che si è parlato  
a luce spenta;*

*e almeno per una volta  
inciampare in una pietra,  
bagnarsi in qualche pioggia,  
perdere le chiavi tra l'erba;  
e seguire con gli occhi una scintilla  
nel vento;*



---

<sup>6</sup> Jean Cuisenier, *L'avventura di Ulisse*, Sellerio Editore Palermo, 2010.

*e persistere nel non sapere  
qualcosa d'importante.*<sup>7</sup>

E' questo il racconto in versi del capovolgimento dell'agire, del volere, del voler essere o voler avere qualcosa d'importante. E' dileguarsi, stare nelle cose senza apparire, solo per farle essere.

Per fare spazio ad un'epica della pace si deve manomettere un'idea di uomo costruita nei secoli, fatta di forza, di azione, di presenza imperiosa, di potere... e così facendo lasciare spazio ad una diversa umanità, segnata dal bordo, consapevole del limite, discreta ed essenziale.

E' difficile fare di questa discrezione un racconto, una storia, una rappresentazione, anche teatrale.

E' difficile farne un'epica, ma non impossibile.

Per questo la si è nascosta dentro il fiume bellicoso degli eventi, dentro l'epica della spada, dentro il clangore della guerra, con il suo eroismo dichiarato, con la sua eccezionalità.

Però forse è maturo il tempo di una conversione.

Stiamo uscendo dall'età dell'uomo che si sa centro per entrare nell'età dell'umano che si sa parte. Stiamo uscendo dalla modernità verso un diverso modo di essere umani, in cui la pace si cerca non con la forza ma con il riconoscimento dell'altro, con la pazienza di ascoltare, con la forza di accettare le nostre differenze, senza il desiderio di cancellarle.

Questo è la pace: una lenta costruzione, non un evento.

E' costruzione di rapporti che durano nel tempo.

E' possibilità di futuro senza conflitti.

E' non solo accettazione, ma bisogno dell'altro.

E' perdono dopo l'offesa, nostra o altrui.

E' vulnerabilità dentro la forza.

E' senso del limite.

E' accoglienza dell'altro.

Anche per questo quella in Palestina pace non è, e nemmeno tregua, e nemmeno cessate il fuoco. Era e continua ad essere una guerra.

Siamo stati formati ad un'epica di grandi valori maschili: la forza, il coraggio, la lealtà, l'identità, l'onore.

Abbiamo raccolto una biblioteca di queste figurazioni, al punto di cantarne le lodi.

Ma per un *epos* di pace servono altre virtù: la pazienza, la resistenza, la fragilità, la vulnerabilità, la compassione, la cura.

Per questo serve l'immaginazione anche di un nuovo racconto, di un'epica diversa, fatta di piccole virtù, le sole che nella pazienza dei giorni costruiscono il nuovo.

Perché il male faccia notizia deve esserci un bene silenzioso che non la fa, che resta come sfondo, che realizza la tessitura dell'umano al di là delle ferite che lo segnano.

Occorre invertire questa scena e riportare in primo piano lo sfondo del bene, senza pensare che il male sia capace di prevalere.

Di fronte al collasso dell'umanità bellica e bellicosa, serve lo stupore del bene, non più sfondo del male rumoroso, non più ombra silenziosa della forza.

Di questo bene dobbiamo stupirci, e di questo stupore fare racconto.

---

<sup>7</sup> Wisława Szymborska, *La vita*, da *Gente sul ponte*, 1986.

Rifacendosi alla pagina biblica in cui Abramo cerca di salvare dalla distruzione divina la città di Sodoma, se almeno dieci giusti vi si troveranno, Jorge Luis Borges descrive il piccolo resto in grado di salvare una umanità smarrita, ma non perduta.

I giusti

*Un uomo che coltiva il suo giardino, come voleva Voltaire.*

*Chi è contento che sulla terra esista la musica.*

*Chi scopre con piacere un'etimologia.*

*Due impiegati che in un caffè del Sur giocano in silenzio agli scacchi.*

*Il ceramista che premedita un colore e una forma.*

*Il tipografo che compone bene questa pagina, che forse non gli piace.*

*Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto.*

*Chi accarezza un animale addormentato.*

*Chi giustifica o vuole giustificare un male che gli hanno fatto.*

*Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.*

*Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.*

*Queste persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo.<sup>8</sup>*



Ecco che cosa serve per avere un *epos* di pace. Dobbiamo costruire, e costruire ancora, con le parole, con la musica, con il teatro, con la poesia, ma anche con i piccoli e dimessi gesti quotidiani che fanno le nostre vite, una nuova bellezza, un nuovo racconto, finalmente un'epica del bene.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Jorge Luis Borges, *I giusti*, in *La cifra*, 1981.

<sup>9</sup> Si ringrazia Lella Bressan per la consulenza offerta per la stesura di questo testo.